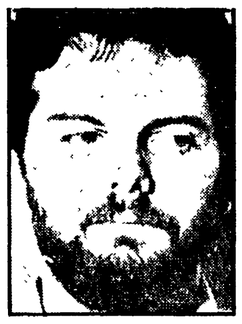
Ha deposto a Roma davanti alla Commissione

Caso Moro: otto ore di domande al brigatista Marco Barbone

Il killer del giornalista Walter Tobagi ha confermato l'intreccio Autonomia-Br - La rivista di Toni Negri - Ascoltati Roberto Sandalo e Enrico Paghera


Marco Barbone

Enrico Paghera

ROMA — Nell'aula della scuola per ufficiali dei carabinieri — sulla via Aurelia — Marco Barbone è entrato poco dopo le 10 per uscirne soltanto alle 6 del pomeriggio: per ben 8 ore ha dovuto rispondere alle centinaia di domande che gli ponevano i parlamentari della commissione che indaga sul «caso Moro» e sul terrorismo in Italia. Soltanto una breve pausa — meno di un'ora — per consumare un pasto.

Marco Barbone — 23 anni, brigatista della «XXVIII marzo», killer del giornalista Walter Tobagi — non era l'unico terrorista convocato dalla commissione Moro. Subito dopo è stata infatti la volta di Enrico Paghera, ex delinquente comune poi affiliatosi ad «Azione Rivoluzionaria». A tarda ora, i 20 deputati ed i 20 senatori hanno ascoltato anche Roberto Sandalo, il terrorista pentito di Prima Linea. Si profilava comunque un rinvio ad oggi.

Il protrarsi delle audizioni e la riservatezza dell'inconsueto luogo in cui si sono svolte le sedute, hanno impedito, ovviamente, il diffondersi di particolari. Si è saputo comunque che l'interrogatorio a Marco Barbone — il terrorista che con le sue deposizioni davanti al magistrato ha confermato l'intreccio fra Autonomia e Brigate rosse — è stato giudicato dai parlamentari «molto interessante».

Marco Barbone non avrebbe parlato soltanto del ruolo della rivista «Rosso» di Toni Negri (la facciata legale del partito armato), ma anche di quello svolto per anni dalla rivista «Metropoli» e, quindi, da Franco Piperno, Lanfranco Pace ed Oreste Scalzone. E' quest'ultimo un nome che tornerà ancora nel corso dei lavori della commissione Moro. Fu Scalzone — come hanno detto Roberto Sandalo e Marco Donat Cattin (anch'egli verrà ascoltato dalla commissione) a fare da tramite nell'estate del '78 per l'importazione dal Medio Oriente di 15 o 16 mitragliatori Kalashnikov 47 e di una trentina di bombe a mano antiuomo cinesi e del tipo ananas di fabbricazione russa. Scalzone si adoperò perchè «desiderava presentarsi con una carta di credito molto pesante rispetto agli altri gruppi di lotta armata». Le armi furono distribuite tra le Brigate Rosse, Prima Linea ed altri gruppi.

Marco Barbone, dal canto suo, avrebbe poi parlato anche dei campi di addestramento all'estero ed in particolare di quello sorto nell'estate del '78 al confine tra la Francia e la Spagna. Ad organizzarlo sarebbero stati i terroristi baschi dell'ETA. Vi parteciparono militanti di Prima Linea, delle Formazioni Combattenti Comuniste, dell'ETA spagnola e del NAPAP francese. Gli appunti sull'uso delle armi e degli esplosivi redatti da alcuni dei partecipanti italiani, sono stati poi sequestrati nel covo terrorista di via Negroli a Milano.

Molto più breve l'interrogatorio di Enrico Paghera. Patrizio Peci lo indica come l'autore del «falso» comunicato delle BR che costrinse le forze di polizia ad una lunga quanto vana ricerca del corpo di Aldo Moro nel lago della Duchessa, tra il Lazio e l'Abruzzo.

Enrico Paghera fu arrestato una prima volta il 13 luglio del '69 e condannato a 13 anni e 7 mesi per furto, rapina ed altri reati comuni. Nell'inverno del '77 nel carcere di S. Giovanni in Monte, a Bologna, conosce un altro ambiguo personaggio: Ronald Stark, americano, detenuto per commercio di droga e poi scarcerato perchè agente della CIA (questa, almeno, sembra sia la motivazione). All'inizio del '78 Paghera, approfittando di una licenza, prende il volo. Con sè porta una piantina del campo di addestramento in Libano — zona non controllata dai palestinesi — e un numero telefonico romano che lo avrebbe potuto mettere in contatto con un libico che stava lavorando attorno ad un progetto che prevedeva la costituzione di un gruppo internazionale composto di uomini delle frazioni più estremiste della resistenza palestinese, di tedeschi e italiani. Le difficoltà di movimento dovute alle indagini sul sequestro di Moro impedirono a Paghera di recarsi nel campo libanese. Questo ex delinquente comune fu poi arrestato di nuovo a Lucca il 18 aprile del '78. Alla fine del '79 per il suo «pentimento» fu accoltellato in carcere.

Giuseppe F. Mennella

Tre nuovi accusati per l'omicidio Alessandrini

TORINO — Tre nuovi mandati di cattura sono stati firmati dai giudici istruttori torinesi per l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini, assassinato da «Prima linea» il 29 gennaio '79 a Milano. I provvedimenti riguardano Enrico Baglioni, Giuseppe Bonicelli e Alessandro Bruni, già detenuti. I mandati di cattura sarebbero stati emessi dopo l'ultimo interrogatorio di Marco Donat-Cattin, avvenuto qualche giorno fa.

Come si ricorderà, l'omicidio del giudice fu materialmente compiuto da Sergio Segio e da Marco Donat-Cattin, mentre Michele Viscardi, Umberto Mazzola e Bruno Russo Palombi erano nella squadra con funzioni di «copertura».

Dopo l'identificazione degli autori materiali, le indagini si sono orientate a scoprire tutti coloro che avevano assunto la decisione di assassinare Alessandrini.

Gli interrogatori al processo di Torino

Davanti ai giudici molti giovani di Pl decidono di «parlare»

Superando timori e pressioni collaborano tutti quelli che col terrorismo tentano di chiudere - Come offrire loro una via d'uscita

Dal nostro inviato

TORINO — Continuano i «sì» al processo torinese di Prima Linea e questo fatto, oltre ad avere una rilevanza processuale, acquista anche un indubbio significato politico. E' il discorso della dissociazione dalla lotta armata, infatti, che prosegue anche in questi giorni nell'aula del Tribunale di Torino.

Ma non c'è solo questo. Ci sono altre cose, assai più insidiose, dalle quali i detenuti che accettano l'interrogatorio sanno di doversi difendere. Ci sono, cioè, le intimidazioni e le pressioni che vengono esercitate dai «capi», ma ci sono anche altri, diciamo così, stati d'animo, non facilmente superabili. Per molti, che pure vorrebbero allontanarsi da una strada senza uscita, è ancora presente una malintesa solidarietà di gruppo. Per altri fa paura la definizione di «infame». E' un clima ancora impregnato di vischiosità, quello che respirano questi imputati, quasi tutti attorno ai vent'anni. Parecchi, però, questo timore lo hanno superato.

Ammettono con franchezza le loro responsabilità e si dissociano attivamente dalla lotta armata. Altri hanno comportamenti più fragili. Confessano la partecipazione a livello personale, ma non vanno oltre. «Nomi di altri — dicono — non ne faccio, per una questione morale». Non capiscono ancora che la vera «questione morale è quella di spezzare una spirale che tanti lutti ha provocato nel nostro Paese. Non capiscono che se a Torino, da un anno e mezzo, non si verificano più attentati, che prima invece, erano la norma, ciò lo si deve, in larga misura, al concreto contributo dato alla giustizia proprio da quelli che vengono definiti «infami».

Vediamo l'udienza di ieri. Lo studente Alberto Bodriti, 23 anni, accetta l'interrogatorio. Conferma ciò che ha già detto in istruttoria. Ammette di aver fatto parte della «Ronda» di Piossasco, di avere partecipato ad attentati. Il suo periodo di partecipazione attiva alla «Ronda» è durato dal febbraio al maggio del 1979. Poi, per scelta personale e politica, si è distaccato da quell'ambiente. Non vuole fare nomi. Quelli fatti al giudice istruttore, li ritratta: «Non sono in grado — dice — di confermare la partecipazione di quelle persone».

Anche Gianni Palazzi, 23 anni, accetta di rispondere. Conferma di avere partecipato all'assalto di una sede della DC. Quel giorno (28 gennaio 1977) furono tre le sedi prese di mira. Lui dice che lo ignorava e che ha preso parte a quel solo attentato per motivi personali. Non vuole dire con chi era. Marco Donat Cattin afferma che lui faceva parte della squadra armata proletaria di San Paolo. L'imputato insiste.

Celestino Sartoris, 22 anni, è invece più deciso. Ha fatto parte della ronda «Parella» e ha detto tutto quello di cui era a conoscenza, fatti e nomi. Si è distaccato dalla lotta armata dopo aver preso parte alla cosiddetta «notte dei fuochi». «Le direttive partivano dall'alto — ha detto — la nostra voce non era ascoltata». Anche lui ha fatto parte di strutture illegali per un breve periodo di tempo, dal gennaio al maggio del '79. Ora è deciso a rifarsi una vita. Ha 22 anni, ed è da un anno in galera. La sua dissociazione appare sincera.

Diversa è la posizione di Paolo Barsi, 28 anni, titolare della libreria «I comunardi». Per l'accusa, oltre al sospetto che la libreria sia stata aperta coi soldi delle rapine operate da PL (è stato Sandalo a prospettare questa ipotesi) c'è la chiamata di correo di Marco Donat Cattin, che dice che il Barsi faceva parte di un comitato clandestino di sette persone. L'imputato, che è a piede libero dopo una carcerazione di quattro mesi, deve rispondere di partecipazione a banda armata. Nega tutto. E' stato militante di Potere operaio fino agli inizi del '76. Dice di aver partecipato a dibattiti politici, ma di non avere mai parlato di lotta armata. Conosceva parecchi degli imputati, ma questo non è un reato.

C'è però, oltre alla deposizione di Sandalo, la precisa chiamata di correo di Marco Donat Cattin. «In quel comitato dei sette — ha detto Donat Cattin — si parlava di procurarsi armi e soldi, attraverso azioni di autofinanziamento», e cioè rapine. Si imporrà, probabilmente, un confronto fra i due. Di altri imputati assenti sono stati letti i verbali dei loro interrogatori.

Nell'altro processo, quello alle BR, sono proseguite le arringhe dei difensori. L'udienza è stata sospesa prima del previsto perchè mancavano alcuni legali.

Ibio Paolucci

Le tante difficoltà nella lotta alla «'ndrangheta»

Nei processi ai mafiosi calabresi una nuova pioggia di assoluzioni?

In tre dei quattro già svoltisi troppi prosciolti - Nei prossimi mesi altri 15 procedimenti penali vedranno alla sbarra grossi nomi delle cosche tirreniche

Dalla nostra redazione

CATANZARO — L'ultima retata dei carabinieri, sotto la spinta di 122 ordini di cattura spiccati dalla Procura della Repubblica di Locri, ha fatto scattare nei giorni scorsi le manette ai polsi di 55 fra boss e gregari della nuova mafia che opera nella zona jonica reggina (altre 33 persone hanno invece ricevuto in carcere il mandato). Per tutti l'accusa è di associazione per delinquere. I paesi colpiti stavolta dalla nuova operazione di polizia sono famosi nella geografia delle cosche mafiose calabresi: Platì, Africo Nuovo, Gioiosa Jonica.

Il magistrato inquirente, un giovane impegnato in prima fila e con coerenza nella lotta al fenomeno criminale, li accusa di sequestri di persona, molti dei quali operati a Milano, in Lombardia e a Roma e di mantenere anche un collegamento con la mafia che opera in Australia. Un'altra appendice, insomma, delle operazioni da grande impresa che la mafia calabrese porta a termine. Un circuito in grande stile con passaggi intercontinentali, campi d'azione in tutto il globo, intrecci sempre più stretti e profondi fra i diversi settori del «business» mafioso.

E' questa la piovra contro cui in Calabria è drammaticamente aperta oggi la battaglia. Una lotta per far affermare a volte elementari principi di democrazia, di convivenza, di civiltà; sradicare connivenze, tolleranze, omertà, complicità.

Non è una lotta facile. Quasi un anno fa di questi tempi a Rosarno veniva assassinato Peppino Valarioti, giovane dirigente e intellettuale comunista. E in queste settimane nelle aule di giustizia dove la mafia è stata portata grazie all'opera intelligente e paziente di magistrati e forze dell'ordine, molte, troppe sentenze di assoluzione si susseguono.

La domanda che ci si pone dinanzi ai 122 nuovi ordini di cattura della Procura di Locri è inquietante: faranno, questi imputati, la fine dei vari Piromalli di Gioia Tauro, dei Bellocco di Rosarno, dei Gioffrè di Seminara e di tanti e tanti padrini della 'ndrangheta mandati assolti prima a Locri e ora, in questi giorni, a Palmi? L'opinione che corre, fra la gente comune, ma anche fra chi è più impegnato in questa trincea, è unanime: la mafia esce da queste sentenze più rafforzata.

A Palmi, dove il Procuratore capo della Repubblica, Tuccio, aveva individuato ben 232 fra capi e manovali della 'ndrangheta che opera nella piana, è un tam tam preoccupante: «*Assolti perchè il fatto non costituisce reato*». E' già successo in tre dei quattro processi svoltisi finora ma la previsione per gli altri quindici — in cui saranno imputati tutti gli uomini della mafia tirrenica — non è rosea; a Locri, due mesi fa, su 133 imputati 30 condannati a lievi pene e il resto assolti. C'è qualcuno che mette in discussione a questo punto anche l'utilità di simili operazioni gigantesche.

Dice Peppino Lavorato, segretario della Federazione del PCI di Reggio Calabria: «*Chi ha gli strumenti per entrare nel merito di queste sentenze può anche spiegarsele, magari tecnicamente. Ma la gente comune, che vive ogni giorno fra sequestri, estorsioni, tritolo, intimidazioni, minacce, in questo clima terribile, che pensa? Che la mafia sia imbattibile*». Lavorato viene da Rosarno, una lunga milizia alle spalle, una dura esperienza di lotta alla mafia.

«*La situazione* — dice ancora — *negli ultimi tempi si è fatta più pesante, è inutile negarlo. Nella gente è aumentata la convinzione che questo fenomeno sia inafferrabile e che, in un certo senso, sia anche garantita l'impunità. C'è sfiducia e aumenta la paura*».

Molti che hanno testimoniato a Palmi, in istruttoria e nel pubblico dibattimento, non si sentono ovviamente garantiti, hanno paura. La stessa paura che ha portato la stragrande maggioranza dei sindaci dei paesi della fascia jonica a negare nei mesi passati, durante il processone di Locri addirittura l'esistenza della mafia. «*Come comunisti* — dice Lavorato — *riteniamo che questa situazione non possa ulteriormente essere accettata. Continueremo a fare la nostra parte nella lotta contro la mafia, però occorre sapere che da soli non ce la facciamo. E' necessario innanzitutto che si impegni tutto lo schieramento progressista della regione, la sinistra, le forze cattoliche. Deve essere presente e deve alzare la testa, deve prendere coscienza che occorre farlo oggi, subito, prima che si possa giungere ad un punto di non ritorno*».

Lavorato vuole precisare un'altra cosa: «*Bisogna mobilitarsi* — aggiunge — *per dare fiducia alla gente e coraggio a chi nella magistratura e nelle forze dell'ordine vuole continuare con coerenza questa battaglia. Ma tutta la forza dello stato democratico — questo è il punto — deve scendere in campo contro la mafia. E quindi non solo la forza della repressione, ma quella per innestare e garantire un nuovo sviluppo sociale, economico, civile della Calabria*».

Intanto ieri a Palmi sono stati assolti altri 20 mafiosi.

Filippo Veltri

Petroli: nuova inchiesta contro il gen. Giudice e altri ufficiali

TORINO — C'è praticamente tutta la «crema» dello scandalo dei petroli in una nuova inchiesta torinese a carico del generale Raffaele Giudice, tre altri ufficiali della Guardia di finanza, l'avvocato Giulio Formato e dieci industriali. I reati: collusione e corruzione. Si tratta di personaggi coinvolti in varie inchieste torinesi e non, per contrabbando di oli minerali. Qui però vengono giudicati limitatamente ai precedenti due reati. Oltre a Giudice e Formato sono imputati il tenente colonnello Luigi Coppola, il colonnello Duilio Di Censo, il maresciallo Rino Sardelli e i petrolieri Gissi, Galassi, Milani, Musselli, Benelli, Federico Gambarini, Pietro e Cesare Chiabotti.

L'ipotesi di collusione con civili si riferisce al dubbio comportamento tenuto da alte gerarchie delle Fiamme gialle nell'estate del 1976, quando una fortunata coincidenza avrebbe consentito sin d'allora di scoprire i traffici illeciti che legavano aziende come la Isomar di Sant'Ambrogio, la Siplar di Airuno, la Costieri Alto Adriatico di Marghera.

I carabinieri di Monza arrestarono un camionista, in possesso di documentazione relativa ad un inesistente carico di benzina. La Guardia di finanza fu avvisata, e gli ufficiali Coppola e Di Censo ordinarono un'inchiesta che si concluse in un nulla di fatto e venne archiviata un anno dopo. Giudice ne fu messo al corrente, e contemporaneamente cominciarono a piovere assegni su assegni. Erano il prezzo pagato da Gissi e soci affinché l'inchiesta prendesse una piega a loro favorevole?

Gli assegni reperiti dagli inquirenti sono quattro per un valore di circa quindici milioni. Ma non sono i soli. Ce n'è uno, ad esempio, che lega Gissi e Formato al colonnello Coppola. Risale al 1975 e proviene da un conto che Gissi aveva aperto presso il Credito Artigiano di Monza. Risulta versato al proprietario della casa presa in affitto da Coppola a Torino.

La somma (due milioni e mezzo) costituiva un cospicuo contributo alle spese private dell'ufficiale. Un favore non da poco, probabilmente non concesso unilateralmente. Pare che, interrogato su questo punto specifico, Gissi abbia detto di avere firmato l'assegno in bianco e di averlo dato a Formato.

I rapitori di Ciro Cirillo se la prendono con i giornali

Dalla redazione

NAPOLI — «Il processo Cirillo volge al termine». Lo afferma il comunicato numero otto della colonna napoletana delle Br, fatto trovare a Napoli ieri pomeriggio alle 15,30. Il telefonista dei terroristi ha avvertito la redazione di un quotidiano locale che in una strada nei pressi della questura, adiacente a piazza Municipio, in un contenitore di rifiuti era stata lasciata una busta contenente il messaggio della «colonna Napoli». La voce dell'interlocutore aveva un forte accento napoletano ed era molto simile a quella che aveva annunciato nel corso di questi trentadue giorni l'arrivo dei messaggi delle bierre.

Il comunicato — tre facciate scritte a spazio uno, con la solita «firma» — si apre con un duro attacco alla stampa, colpevole, secondo i terroristi, di avere attuato un blackout su tutta la vicenda: «Corriere della Sera», «l'Unità» e «Repubblica» sono indicati i capifila di questa manovra. Tutto il livore dei brigatisti per l'essere stati isolati e sconfitti dalla città si scarica sugli organi di informazione che avrebbero cercato di nascondere — sempre secondo le Br — anche il processo di Torino.

Solo dopo quarantasette righe dattiloscritte (tante ne hanno dedicate i terroristi alle tre testate) le Br cominciano a parlare del rapimento di Ciro Cirillo (che volge al termine, affermano) e di quello che avrebbero appreso nel corso degli interrogatori: il progetto dell'«imperialismo» per la ristrutturazione del centro.

Infine i terroristi affermano che due sono i punti «irrinunciabili»: quello dell'indennità di disoccupazione e quello della requisizione delle case dei padroni. Anche qui il gruppo che ha sequestrato Cirillo dimostra tutto il livore per l'isolamento in cui è caduto: contesta le cifre fornite dalle autorità in merito ad alloggi e terremotati, attacca il sindaco, compagno Valenzi, e il commissario straordinario Zamberletti, la DC e il PCI, chiede provvedimenti come le requisizioni e l'indennità che o sono già operanti o fanno parte da tempo dei programmi approvati per la ricostruzione.

«E' un documento scritto qualche giorno fa e lontano da Napoli — hanno detto gli inquirenti — è solo un sospetto, ma una serie di indizi lo fanno ritenere».

Rogo di Verona: Salierno non convince la polizia

VERONA — Continua a non convincere gli inquirenti la confessione di Vittorio Salierno, il ventisettenne veronese che ha dichiarato ai carabinieri di essere il responsabile del rogo di Lungadige San Giorgio, nel quale è morto Luca Martinotti di Moncalieri e sono rimasti ustionati Aurelio Angeli di Lucca e Fabrizio Ancora di Raldon (Verona).

Gli investigatori, infatti, proseguono le indagini in altre direzioni. Salierno, un giovane alcoolizzato più volte ricoverato in istituti psichiatrici, si trova da ieri sera nel carcere di Venezia. Allontanandolo da Verona, gli inquirenti hanno voluto evitare — secondo quanto si è appreso — che potesse essere raggiunto da qualche «vendicatore» o da chi ha interesse che il «caso» venga ritenuto chiuso.

Salierno aveva dichiarato di aver dato fuoco alla «casamatta» per vendicarsi di essere stato cacciato proprio dai tre giovani.

La sentenza dei giudici milanesi

Fioroni e Casirati primi «pentiti» con pena ridotta

10 anni ciascuno per l'omicidio Saronio

MILANO — Pena ridotta per Carlo Fioroni e Carlo Casirati, dai 27 e 25 anni, rispettivamente, inflitti nel giudizio di primo grado, a dieci anni ciascuno, di cui due condonati. Con questa sentenza, emessa giovedì notte dai giudici della Corte d'assise d'appello di Milano per il sequestro e l'omicidio Saronio l'articolo 4 della «legge Cossiga», che prevede riduzioni fino a metà della pena per i terroristi che abbiano dato prove concrete di voler collaborare con la giustizia, è entrata autorevolmente nella pratica giudiziaria italiana (un precedente caso di applicazione si era avuto a Padova, ma contro imputati e per reati minori). Completiamo subito il quadro della sentenza: Alice Carrobbio da 12 anni a 3 anni e 4 mesi, di cui due condonati; Enrico Merlo, da 4 anni e 8 mesi a 3 anni e 4 mesi di cui due condonati; per Gennaro Piardi, che ebbe in primo grado 25 anni, insufficienza di prove e scarcerazione immediata; sostanziale conferma per gli imputati di favoreggiamento (Bongiovanni, Puccia, Monfrini, Mapelli e le due donne, la Ciurria e la Cometti, tutti fra un anno e 2 anni e 4 mesi); conferma infine per De Vuono: gli restano i 28 anni del primo giudizio.

L'attesa era vivissima, e si concentrava naturalmente su Fioroni, primo pentito della storia del terrorismo italiano, che con le sue rivelazioni aveva consentito di smascherare il centro dirigente di Autonomia («Senza di lui ci staremmo ancora chiedendo se Toni Negri e Renato Curcio si siano mai incontrati», aveva ricordato l'avv. Luberti, che con l'avv. Gentili ne sosteneva la difesa).

La conclusione non era affatto scontata. Fin dall'inizio, anzi, il processo sembrava promettere un esito diverso.

Anche la requisitoria del pg Giovanni Caizzi, accentuando certi dati contraddittori e incompleti delle dichiarazioni di Fioroni, aveva messo in dubbio la sincerità della sua volontà di collaborazione.

Proprio contro questa impostazione della pubblica accusa si erano battuti i difensori di Fioroni. L'avv. Luberti aveva infatti insistito sulla opportunità più generale di applicare la «legge sui pentiti» come mezzo per spezzare il «vincolo di solidarietà», la «catena di omertà» del terrorismo, che d'altra parte — è bene ricordarlo — impiega per parte sua minacce ben più pesanti di quelle di qualche anno di carcere in più.

La corte ha accolto questo richiamo, dopo una camera di consiglio durata sette ore. La lettura della sentenza è stata accolta con contenuta ma visibile emozione dal protagonista numero uno della vicenda, Carlo Fioroni. Quanto al protagonista numero due, Carlo Casirati, aveva preferito non essere presente.

Da lunedì i lavoratori bloccheranno le uscite

Arbatax: presidiata la cartiera contro la minaccia di chiusura

La vicenda, innescata dalle scelte di Fabbri, rischia di mettere in difficoltà il rifornimento di carta ai giornali

ARBATAX — Da lunedì non uscirà una bobina di carta dallo stabilimento che fornisce quasi tutti i giornali italiani in misura pari al 60-70% del fabbisogno totale. I lavoratori, infatti, hanno deciso ieri di attuare il presidio della cartiera impedendo l'uscita delle merci. E' la risposta — scaturita da un'assemblea molto tormentata, durata oltre tre ore — alla misura ricattatoria annunciata da Fabbri: blocco della produzione, cassa integrazione per 550 dei 700 lavoratori per imporre un nuovo e massiccio aumento della carta

Le conseguenze rischiano di essere gravissime per i giornali: se si attua il blocco della produzione c'è l'eventualità di un rapido esaurimento delle scorte con la inevitabile sospensione delle pubblicazioni; se passa il ricatto di Fabbri, sulle aziende si rovescia un ulteriore, pesante aumento dei costi nel momento in cui, con la riforma dell'editoria bloccata al Senato, da due anni lo Stato non versa una lira di integrazione per l'acquisto di carta.

L'assemblea ha avuto uno svolgimento teso e contrastato: per i lavoratori e i sindacati si trattava di uscire da una sorta di vicolo cieco che consente a Fabbri di strumentalizzarli — con la minaccia della disoccupazione — ogni volta che vuole imporre un nuovo aumento. Si è discusso su tre ipotesi di lotta: autogestione; presidio della fabbrica consentendo l'uscita delle merci; presidio bloccando l'uscita delle merci. E' prevalsa — come soluzione temporanea l'ultima ipotesi. Più d'uno ne ha rilevato una incongruità: nel senso che Fabbri può accumulare, in tal modo, scorte che poi venderà al prezzo nuovo e sostanzialmente maggiorato. Di più: se il ricatto funzionerà e il governo concederà l'aumento — sul quale il Cip si era già espresso favorevolmente, contrari editori e sindacati — Fabbri avrà fatto saltare in anticipo le norme della riforma dell'editoria e precostituito il terreno per ricevere dallo Stato numerosi miliardi.

Ragazza si suicida sotto il treno

BRESCIA — Per una delusione d'amore una ragazza di 19 anni, Daniela A., abitante a Bedizzole (Brescia), si è uccisa gettandosi sotto il treno.

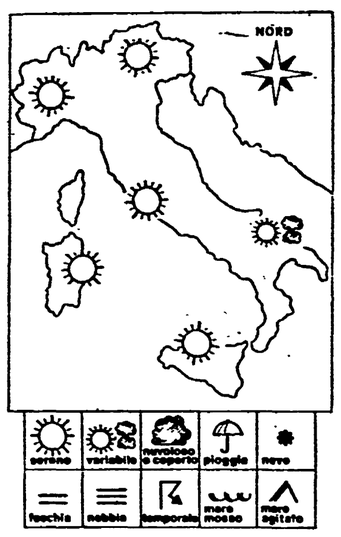
La ragazza, inginocchiatasi sui binari presso il passaggio a livello di Ponte San Marco, è morta sul colpo.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	11	26
Verona	12	24
Trieste	15	24
Venezia	13	23
Milano	12	23
Torino	10	23
Cuneo	9	16
Genova	15	19
Bologna	13	24
Firenze	9	24
Pisa	9	23
Ancona	10	22
Perugia	10	21
Pescara	10	24
L'Aquila	10	23
Roma U.	9	26
Roma F.	11	24
Campob.	10	22
Bari	12	22
Napoli	11	22
Potenza	9	21
S.M. Leuca	16	24
Reggio C.	14	24
Messina	17	24
Palermo	17	21
Catania	13	28
Alghero	11	26
Cagliari	10	22



SITUAZIONE: l'Italia è compresa entro un'area di alta pressione atmosferica, che ha il suo massimo valore localizzato sul Tirreno. Una perturbazione atlantica che si trova sull'Europa nord-occidentale scorre verso nord-est senza interessare le nostre regioni. Le masse d'aria in circolazione sono poco umide e provengono dai quadranti nord-occidentali.

PREVISIONI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Tempo buono anche sull'Italia meridionale, ma con qualche tendenza alla variabilità sulle regioni del basso Adriatico e quelle joniche. La temperatura tende ad aumentare ovunque, specie per quanto riguarda i valori massimi della giornata. Si possono avere foschie, specie durante le ore notturne sulle pianure del Nord e sulle vallate del centro.